

Nella Chiesa e nella società in ascolto del Presente

(FOGGIA – ISSR, 24 Novembre 2017)

«Maximum hoc est officium sapientiae et indicium, ut verbis opera concordent, ut et ipse ubique par sibi idemque sit»¹.

0. Premessa

Il titolo volutamente non esplicita il soggetto o i soggetti chiamati, nella Chiesa e nella società, a mettersi in ascolto del Presente. Prima di tutto perché quello dell'ascolto è un esercizio che riguarda tutti e, poi, perché vi sono livelli diversi di responsabilità e quindi modalità diverse di ascolto.

Nella mia riflessione cercherò, per quanto mi è dato, di proporre considerazioni che risvegliano in tutti, a cominciare da me, la responsabilità di ascoltare ed abitare il Presente perché *« ut verbis opera concordent, ut et ipse ubique par sibi idemque sit »*.

Se un uditorio mi è permesso di privilegiare – ma non è certamente unico ed esclusivo - è certamente quello dei giovani. Senza dimenticare però che i giovani ai quali intendo rivolgermi vivono la loro esperienza di vita all'interno della società e all'interno della comunità ecclesiale. Essi cioè non sono una specie protetta, in un mondo riservato a loro e fatto apposta per loro. So di rivolgermi a giovani che sperimentano sulla loro pelle il vantaggio e i limiti di vivere in un mondo articolato e complesso; reso tale dalla presenza, accanto a loro, di persone con sensibilità diverse dalle loro e animate da prospettive talvolta addirittura concorrenziali rispetto alle loro. Tutto ciò per dire che non credo a una fascia di persone – in questo caso i giovani – che possa da sola ascoltare e vivere il proprio presente, progettare il proprio futuro e contribuire così a renderlo migliore.

1. Ascoltare il presente e chiedere ragioni per vivere

Alla luce di queste considerazioni prelieve, la riflessione che propongo ha la “pretesa” di rivolgersi ai giovani, ma non solo a loro. Vale per loro ma vale per chiunque non abbia deciso di dimettersi dalla storia - una mia prima considerazione; e

¹ «Questo è il compito principale della saggezza, e anche l'indizio più certo: che le azioni concordino con i discorsi, così che l'uomo sia sempre uguale e identico a se stesso» (L.A. SENECA, *Epistula XX* - Lettera a Lucilio).

cioè che chiunque voglia contribuire a rendere migliore il proprio mondo deve realizzare dentro e attorno a sé una condizione: mettersi in ascolto della storia nella quale siamo tutti inseriti. In particolare, in ascolto della storia di una Chiesa alla continua ricerca di fedeltà a Cristo e al Vangelo. Una fedeltà sempre difficile da raggiungere, soprattutto quando, come Chiesa, non abbiamo tutto il coraggio necessario per compiere l'indispensabile esercizio di "uscire" dalla retorica, dai luoghi comuni e dal politicamente corretto per lasciare spazio alla libertà che ci restituisce al Vangelo di Gesù.

Ma mettersi in ascolto anche della storia di una società che fa fatica a trovare e a indicare motivi sufficienti per uscire da visioni miopi e ripiegate su se stesse; una società che trova più facile innalzare muri che creare ponti percorribili. Una società che presenta anche e comunque segni straordinariamente positivi e germi di vita bisognosi di essere presi in carico e sviluppati. Spetta a chi ha responsabilità fare in modo da non meritarsi l'amara considerazione riportata da Bernanos in uno dei suoi discorsi sulla libertà. Ricordando le vittime della Prima Guerra Mondiale, soprattutto quelle perite presso la trincea del bacino parigino del fiume Marne, Bernanos mette in bocca ai più giovani tra i morti un'amara constatazione: *«Abbiamo chiesto ai nostri padri una ragione per vivere ed essi ci hanno mandato a morire nelle trincee»*.

Cosa era accaduto ai giovani dei quali parla Bernanos? Era accaduto che la loro domanda di ragioni per vivere – una domanda che appartiene anche ai nostri giovani – non solo non era stata accolta nel suo carattere più profondo da chi avrebbe dovuto farlo, ma era stata dirottata su La Marna; era stata dirottata cioè su una trincea che vide nel corso di due giorni la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi.

Non vorrei che, dinanzi ai preoccupanti segnali negativi che purtroppo caratterizzano il nostro presente – mancanza di lavoro, poca o scarsa considerazione per tutto ciò che è cultura, disinteresse diffuso nei confronti della ricerca, populismi striscianti e purtroppo gratificanti – finissimo per rassegnarci all'ineluttabilità de La Marna, che, a questo punto, vedo come un simbolo della non accoglienza di domande reali, anzi come simbolo del tradimento di domande che continuamente vengono poste dai giovani e comunque da chi vive il suo presente in maniera responsabile.

2. Domande di senso e relazione educativa per mettersi in ascolto del Presente

Nel titolo viene evocato l'invito all'ascolto del presente. Come ho già detto, l'ascolto del Presente va inteso come partecipazione attiva a tutto ciò che in esso si muove; per questo, l'ascolto del Presente non può essere frutto di una generica disponibilità a farsi raggiungere da ciò che ci capita intorno. Ad ascoltare il Presente ci si educa coltivando relazioni e "relazioni educative", quelle che creano sinergie, non solo tra generazioni, ma anche tra persone con sensibilità diverse.

Ma quando una relazione può definirsi "educativa" ed offrire un reale contributo in ordine all'ascolto responsabile del Presente? E quali contenuti devono transitare attraverso una relazione perché questa possa dirsi "educativa" e quindi capace di favorire l'ascolto del Presente? Può farlo quando al suo interno transita, da uno all'altro e con carattere di reciprocità, un *progetto di vita* da sottoporre costantemente a verifica. Non è "relazione educativa" quella attraverso la quale transitano *diktat* ideologici più o meno affascinanti oppure una serie di imposizioni più o meno etiche e rassicuranti.

Certo, bisogna riconoscere che *un progetto di vita*, che costituisce il cuore di una relazione educativa, fa sempre più fatica a maturare in un contesto come il nostro «afflitto – come ha affermato Dario Antiseri - dalla mancanza di una visione generale della propria identità»². È per questo che (nel contesto di una relazione educativa) l'azione dell'educare deve configurarsi essenzialmente come un accompagnare (accompagnarsi all') altro, fornendogli strumenti critico-esistenziali utili per verificare se questo *progetto di vita* (fatto di gesti, di parole, di vicinanza, di relazione) abbia un senso, se è in grado di rendere adulta la persona facendo sì che questa si senta responsabilmente e consapevolmente parte di un progetto più ampio.

Sono due le malattie mortali che impediscono il raggiungimento del carattere adulto alla persona, impedendole di ascoltare e abitare il presente in maniera creativa. La prima malattia mortale è la pura ed acritica ripetizione di ciò che viene dato ed il rifiuto pregiudiziale di ogni punto di riferimento che sia fuori o prima di me. Questa prima forma di malattia mortale è facilmente assimilabile al "tradizionalismo". La seconda, che si nutre di una sottile forma di arroganza e di autoreferenzialità, si configura, sul piano antropologico, come una sorta di rifiuto della storicità. Confermando una concezione della storia e della storicità che riconosce alla persona la consapevolezza del limite e, nello stesso tempo, la capacità di proiettarsi in maniera creativa verso il futuro,

² in A. GIULIANO, "Scuola italiana, quale identità?", in *Avvenire* del 22 Agosto 2008, p. 29

così ha scritto K. Popper nelle pagine che accompagnano l'edizione in lingua russa della sua opera *Società aperta*: «Molti considerano la storia come un fiume possente che fa scorrere sotto il nostro sguardo le sue acque. Vediamo come questo fiume fluisce dal passato, e se siamo abbastanza esperti, possiamo predire, almeno per grandi linee, come fluirà oltre. A molti questa sembra un'analogia felice. Io invece ritengo che essa sia non soltanto falsa, ma anche immorale. La storia finisce oggi. Ne possiamo trarre sì delle lezioni, ma il futuro non esiste ancora, ed è proprio questa circostanza a riporre su di noi un'enorme responsabilità poiché possiamo influire sul futuro, possiamo applicare tutte le nostre forze per farlo migliore»³. Una storia quindi all'interno della quale la persona è vista come soggetto capace di stare in maniera vigile e con la consapevole responsabilità del ruolo che in essa riveste: quello di farla avanzare.

3. Per una "Ricerca" che educi all'ascolto del Presente

Ho parlato dell'attitudine all'ascolto e della necessità di educare ed educarsi ad essa attraverso la scelta di attivare e attivarsi per lo sviluppo di relazioni educative. Tutto questo però non può essere lasciato all'iniziativa del singolo. Vorrei, anche se solo fugacemente, riferirmi al mondo che caratterizza in maniera particolare questo tornante della vostra vita, caratterizzato dallo studio e dalla ricerca.

Il nostro tempo, inserito in un processo di fortissima accelerazione e trasformazione, chiede ancora una ricerca capace di rimanere giovane, aggiornata, interessata ai cambiamenti ai quali gli uomini di oggi sono costretti a far fronte e ad adeguarsi. Il nostro mondo, così frettoloso e, contro le apparenze, fortemente individualista, pone nel cuore degli uomini il cattivo seme della paura dell'altro, unita alla sensazione che ciascuno se la debba cavare da solo e, quasi, contro tutti. Ora, proprio questo mondo chiede di essere visitato da una parola più alta, di essere attraversato da una prospettiva autenticamente trascendente, di uscire dalle secche della chiusura in se stessi e del perseguimento del proprio interesse, che non possono appagare il cuore di nessuno.

Per offrire questa luce e questo conforto, non è sufficiente rivolgere buone parole di incoraggiamento e di amicizia; serve qualcosa di più alto, solido, giustificato razionalmente e basato su fatti e prove tangibili. Serve l'apporto di discipline (non esclusa la Teologia) che per prestare un soccorso vero e sostenere le persone che oggi vivono e credono, ma anche per offrire un motivo di riflessione a chi non crede, devono

³ Traduzione anticipata sul *Corriere della sera* del 4 agosto 1993.

sporcarsi le mani ed entrare nella storia, facendosi tutte a tutti, studiando i libri ma anche la vita delle persone, comprendendo le loro ansie, le tare psicologiche, i desideri inespressi, la misteriosa attrazione esercitata dall'ingiustizia e dalla violenza.

Ho in mente ora la Teologia perché è la disciplina che più ho praticato e continuo a praticare. Ma quello che dico vale, *mutatis mutandis*, anche per altre discipline. Una vera e coerente ricerca, oggi, deve sedersi alla scuola della storia e deve avere il coraggio di non escludere dal suo orizzonte tutto quanto riguarda la vita dell'uomo; non per giudicarlo, ma per mostrare la luce della rivelazione (per la Teologia) e la luce della ragione, con la gratitudine di chi ha ricevuto la sapienza in dono e con l'umiltà di chi sempre la ricerca.

4. Ascolto in un contesto di sana laicità

Tutto questo va realizzato in un contesto di rigorosa e sana laicità, al riparo dalle strane interpretazioni – vere e proprie strumentalizzazioni che sono state denunciate da Jacques Julliard su *Le Figaro*⁴. Perché questo avvenga è importante imparare a distinguere tra la sacrosanta laicità degli spazi (di tutti gli spazi) da una improbabile laicità dei contenuti. Non esistono contenuti “laici”, quando per “laicità” si intende, come ritiene gran parte del laicismo nostrano, indifferenza ed equivalenza di posizioni o peggio ancora una laicità a intermittenza. Quando la laicità è intesa così, parlare di Stato, di scuola e di società “laici” equivale a considerare lo Stato, la scuola e la società come i diversi banchi di un grande mercato sui quali ognuno espone la propria merce; con la convinzione però che, non solo quella esposta dagli altri, ma anche nel caso della propria, si tratti in fondo di merce priva di forza contrattuale, priva di progettualità forti, priva di una sua razionalità e quindi incapace di giustificare l'investimento di energie significative.

Mentre, Stato, scuola e società sanamente “laici” – se vogliamo conservare la metafora del mercato - sono i diversi spazi nei quali, chi espone la propria merce, lo fa con convinzione, puntando sulla forza, sulla sensatezza e sulla ragionevolezza di quello che espone. Lo fa con la convinzione del valore pleromatico/pieno di quello che va proponendo e interpretando - il suo - come il ruolo di chi accompagna l'interlocutore,

⁴ Cfr. J. JULLIARD, “Aux sources de l'islamo-gauchisme”, in *Le Figaro* del 2 maggio 2016, p. 18. L'editorialista del settimanale francese *Marianne* critica in maniera decisa una certa sinistra intellettuale francese che, mostrando sospette simpatie per l'Islam radicale, rifiuta il concetto di *laïcité ouverte*, considerandola insopportabile. «Hanno abbandonato la laicità – commenta sarcasticamente Julliard – ma hanno conservato l'anticlericalismo. Soprattutto l'anticattolicesimo».

offrendogli strumenti criticamente testati in ordine alla verifica di senso di quanto viene proposto.

Ma questo può farlo solo chi accetta quella che ho indicato come condizione indispensabile per abitare in maniera responsabile e consapevole la storia: l'ascolto. Un ascolto che domanda il culto e la pratica del silenzio. Del silenzio che considero precondizione per l'ascolto consapevole e responsabile della storia parla J. Julliard, nel già citato contributo pubblicato su *Le Figaro*. «Tutte le grandi avventure dello spirito suppongono il silenzio - vi si legge -: una creazione letteraria, la poesia, la filosofia, l'incontro con Dio. E, più prosaicamente, l'educazione. Il grande naufragio della Scuola coincide col momento in cui la si è trasformata in un immenso "parlerie" dove ragione e opinione, intelligenza e balordaggine, sapere e ignoranza stanno sullo stesso piano [...]. Che si tratti di silenzio religioso, poetico o amoroso, il silenzio non è assenza di suono. È invece il delizioso clima della libertà»⁵. Ed io aggiungo: è il clima nel quale matura l'ascolto autentico del Presente.

5. *Ascoltare per "abitare"*

È lo stesso ascolto al quale Papa Francesco ha invitato la Chiesa italiana aprendo il quinto Convegno ecclesiale nazionale a Firenze. Un ascolto non fine a se stesso ma che si traduce in missione per la Chiesa. Una Chiesa chiamata – come ci ricorda uno dei verbi /vie - la via *dell'abitare*) che hanno segnato quell'esperienza ecclesiale - (una Chiesa chiamata) sull'esempio di Gesù e sul mandato di Francesco, a mettersi sempre in gioco, mai paga di quanto ha fatto, che sa chinarsi sulle persone e ascoltare le speranze ed il loro lamento, in particolare quello degli ultimi e dei più poveri.

Il Papa parla spesso delle periferie. Lo fa nelle sue omelie e nei discorsi. Lo ha fatto in modo completo, chiaro e toccante nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che siamo invitati fare nostra e a meditare. Le periferie, di cui egli ci parla, sono i luoghi meno centrali, più marginali e apparentemente meno importanti; quelli che si notano di meno, dove abitano e vivono le persone che influiscono meno sugli altri, le quali – si pensa – potrebbero anche non esistere. Ebbene, queste periferie e quanti li abitano sono il Presente che dobbiamo ascoltare e imparare ad abitare.

L'ascolto del presente e il conseguente impegno ad abitarlo porta inevitabilmente a uscire dalle nostre comodità e sicurezze per impegnarci in progetti di giustizia e di pace;

⁵ *Ivi*.

lasciare un po' dei nostri beni e del nostro tempo, cioè delle cose che sentiamo più nostre, per sollevare qualcuno dei tantissimi poveri che ci vivono accanto. La Chiesa esce per vivere la misericordia e annunciare il Vangelo. Il cristiano esce per abitare la società e portarvi un seme di speranza e di pace.

Cosa significa dunque, per noi, ascoltare il presente e “abitarlo”? Significa prendere sul serio quanto avviene nella società, ed essere capaci di sporcarci le mani in progetti che tendono a migliorarla. Significa avere il coraggio di denunciare le situazioni di oppressione e di ingiustizia, anche andando incontro all'impopolarità o ad altre difficoltà; significa non arrendersi di fronte alla fame del mondo, al proliferare delle armi e della violenza, alla marginalizzazione di tante persone, considerate e di fatto trattate come scarti della società.

Ecco cosa implica ascoltare il Presente a abitarlo. In questo può esserci di aiuto la *Dottrina Sociale della Chiesa*, quel prezioso patrimonio di insegnamenti e di esperienze che la Chiesa ci porge, raccolta nel Compendio, utilissimo strumento che da alcuni anni è nelle nostre mani. Esso chiede che le conseguenze sociali del messaggio cristiano abbiano spazio nella catechesi all'interno delle comunità cristiane, e che questa parte del messaggio evangelico non sia trascurata o ritenuta secondaria. Purtroppo, questo raramente avviene, per una sensibilità ancora da curare e da accrescere. Tutti dobbiamo farci portatori di questa consapevolezza che ci rende autenticamente profeti e contribuisce a formare donne e uomini riusciti, dei quali il nostro tempo ha tanto bisogno.

✠ Nunzio Galantino
Segretario Generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio